



## **Giornalisti al Microfono**

E-mail: [redazione@giornalistialmicrofono.it](mailto:redazione@giornalistialmicrofono.it)

[giornalistialmicrofono.it](http://giornalistialmicrofono.it)

### **Un giornalismo in movimento, tra reportage all'estero e Polvere - con Cecilia Sala (S02 E05)**

**Partiamo subito con la domanda che facciamo di rito per iniziare le interviste e anche a te chiediamo: qual è la cosa più estrema che hai fatto per lavoro?**

La cosa più estrema è stata un momento in cui ero in Venezuela all'inizio del 2019 dopo che Juan Guaidó aveva giurato come presidente in parallelo al regime socialista in cui il presidente è Nicolas Maduro. Ero andata a seguire la crisi venezuelana e c'è stato un momento in cui da una manifestazione pacifica si è creata una vera e propria situazione di guerriglia urbana, sull'autopista che è la tangenziale di Caracas. C'era anche il mio fixer venezuelano che non voleva andare assolutamente. Abbiamo deciso io e il film-maker Andrea Fringuelli che era un momento da raccontare, e come ci avevano avvisato i manifestanti sull'autopista loro creano guarimberos, quindi i black bloc tropicali creano dei blocchi stradali sequestrando macchine, camion, con la forza per creare questi blocchi stradali e poi passa la Guardia Nacional in motocicletta sparando. Quella era una situazione un po' rischiosa che poi è finita in un documentario su Venezuela a cui ho lavorato e anche nelle mie stories di Instagram.

**Passando già parte della tua formazione. Sei del '95, hai 25 anni, però hai già un sacco di esperienze di vario tipo. Com'è iniziata la tua carriera e quando hai deciso di voler fare la giornalista?**

Volevo fare la giornalista quando ero al liceo ma non ero sicura che l'avrei fatto, cioè che avrei fatto questo lavoro. Con la consapevolezza, credo ormai abbastanza scontata che abbiano oggi tutti quelli che sono interessati a fare questo o questo mestiere, con la consapevolezza che era un mondo del lavoro in parte moribondo nella sua versione tradizionale in parte in movimento e in un modo difficile da capire e da capire come come inserirsi. Quindi nella mia adolescenza io volevo fare la giornalista ma non era affatto certa che avrei fatto la giornalista. E poi mi sono iscritta a economia, appunto, e non ho iniziato un percorso standard. Non ho fatto una scuola di giornalismo, non ho fatto il percorso che invece è sicuro al 100% che l'unico mestiere che vuole fare è quello lì, di solito intraprende. La mia fortuna è stata quella di, mentre studiavo economia, guardarmi intorno. Soprattutto in quelli che sembravano in quel momento, Vice era tra questi, in Italia dei nuovi modi di fare giornalismo delle strutture diciamo anche più leggere e più giovani, mentre era molto improbabile pensare di proporsi al Corriere della Sera. La fortuna è stata che chi Vice in quel momento faceva colloqui. Io mi sono presentata con poca esperienza all'epoca, insomma una passione, scrivevo per un blog, avevo scritto per il giornalino della scuola. Niente di più. Che quel colloquio andasse bene è stata la mia fortuna e da lì ho iniziato.

**Anche perché fra l'altro Vice cinque - sei anni fa forse era anche nella fase iniziale del suo lavoro in Italia.**

Era molto diverso dal Vice di oggi. Era in una fase iniziale e aveva la presunzione forse comunque quanto meno l'ambizione di fare una testata fatta solo con degli under trenta.

**Come accennavamo quindi hai mandato la tua candidatura a Vice come dicevi anche te adesso. E in seguito poi hai avuto anche la possibilità di lavorare da Santoro a Servizio Pubblico. Tra il 2015 e il 2016. In questo tuo percorso iniziale secondo te, ci sono stati degli insegnamenti importanti che poi ti hanno segnata nel lavoro successivo?**

Ma sicuramente il lavoro con Michele Santoro sì ed è stato anche poi più più lungo e più corposo. Io sono stato un solo anno a Vice e avevo 19 anni. Quindi ero una spugna, ero lì a cercare di capire come funzionasse la macchina. Facevamo dei reportage video di 20 minuti per la prima serata di SkyTg24 e quindi ero stata presa nella redazione video. Michele Santoro, che all'epoca insomma era un anchorman abbastanza noto della Rai, mi conosceva già perché quando ero adolescente al liceo e facevo la rappresentante d'istituto, facevo politica studentesca mi aveva invitato in quel ruolo che avevano i giovani ad Annozero. In quegli interventi molto brevi di pochi minuti. Quindi mi conosceva, mi ha visto in un'altra veste, cioè dall'altra parte, non di chi viene intervistato ma di chi lavora professionalmente in tv per Vice appunto. E mi ha richiamata dicendo di venire a fare un praticantato da noi e vediamo se hai potenzialità di crescere, e cosa sai fare. Quindi dopo un anno a Vice io torno a Roma e inizio a lavorare lì. Io ho fatto il praticantato e sono diventata giornalista professionista grazie a quel lavoro, non è facile trovare qualcuno che ti fa fare il praticantato oggi in Italia, non è scontato. E quella è stata un'esperienza molto formativa per me.

**No, certo poi ora accennavi una cosa interessante. Il praticantato che è il modo per diventare giornalista professionista e molti in Italia ci accedono grazie alle scuole di giornalismo. Proprio per quanto ti riguarda come dicevi hai fatto economia internazionale se non sbagliamo alla Bocconi, però hai preferito non proseguire con nessuna scuola di giornalismo o master. Pensi che sia più utile, quando si riesce, la pratica sul campo come hai fatto te o come stai facendo oppure la supervisione di insegnanti quindi un percorso anche di formazione guidato come nelle varie scuole o nei vari master?**

Ovviamente non sono neanche in grado di fare un paragone non avendo sperimentato la formazione. Io penso che questo sia un lavoro che si impara facendolo. Ci sono talmente tanti modi per fare giornalismo e talmente tanti ambiti che essere inserita a pieno regime

da giovane, quindi a 19 a 20 a 21 anni, com'è stato il mio percorso prima a Vice e poi il praticantato da Santoro, in una macchina in una redazione con gente più grande di te più esperta di te più brava di te che ti dà delle indicazioni ma che ti costringe anche a metterti in gioco e a rischiare, è il modo secondo me più efficiente diciamo per capire. Perché è un lavoro molto pratico in realtà il nostro non è tanto un lavoro teorico. Ogni storia che ti capita di dover raccontare è diversa, ogni situazione è diversa e diciamo la teoria ti serve fino a un certo punto secondo me. Poi ovviamente il mio ragionamento è viziato dalla mia esperienza inevitabilmente.

**Ti occupi adesso di politica estera, ormai da qualche anno, e come ti sei appassionata a questo ambito? Quali sono le tematiche che maggiormente ti appassionano e hai sviluppato nel tempo un metodo di studio, di preparazione per quello che vai a trattare?**

Diciamo che gli esteri secondo me in Italia sono una delle aree in cui si può fare questo mestiere meno viziati da alcuni difetti del giornalismo nostrano. Ma non solo italiano. C'è anche meno chiacchiericcio e cinicamente anche dove c'è relativamente meno competizione. Insomma noi abbiamo dei giornali in Italia in cui le storie e la politica estera e l'economia sono molto in là nella foliazione abbiamo 12 - 13 pagine tutte sulla politica e su questo siamo un po' un unicuum nel panorama internazionale. E pensare a 19 anni, a 20 anni di proporti come giornalista parlamentare, oltre a non essere secondo me la cosa più divertente più e più eccitante che si può fare, ma è anche praticamente impossibile. Quindi mentre decidere di partire può andare male, può capitare che nessuno ti chiedi al pezzo da lì o ho un girato video da lì, però trovare delle situazioni relativamente scoperte dai media italiani com'era in quel momento la crisi venezuelana, prendere e partire nessuno te lo può impedire. Poi una volta che sei lì se sei quasi l'unica italiana lì o l'unica che sta girando il paese e che non si limita a presentarsi fuori dal Parlamento a Caracas e chiedere battute a parlamentari di maggioranza e di opposizione: è più facile che ti si noti e che qualcuno ti chieda il tuo

lavoro. Quindi è un'area che si può trattare con più libertà, mentre c'è un racconto molto polarizzato anche appunto molto chiacchiericcio sulla politica interna sugli esteri ci si riesce a smarcare un po' di più da queste dinamiche. E in più hai più libertà: cioè se c'è la crisi tra l'Azerbaijan e l'Armenia nessuno ti può vietare di andare a seguirla. Poi se è buono quello che riesci a tirare fuori da lì qualcuno lo comprerà. Che sia una rivista un magazine, che sia appunto nel caso del Venezuela io avevo scritto per l'Espresso e il girato video l'avevo venduto ad una televisione franco-tedesca che fa moltissimi documentari e fa moltissima informazione video non esiste probabilmente qualcosa di simile in Italia.

**Ora non so se è un ragionamento troppo ampio però forse già lo dicevi adesso nel tuo intervento anche riguardante al fatto che via via ci sia sempre un interesse un po' minore sulla politica estera e ricordo un intervento di qualche anno fa al Festival del Giornalismo sempre sul tema. Secondo te perché è importante continuare a parlare di politica estera e provare a far leggere quello che si scrive di estero o che si osserva e non far scomparire completamente questi tematiche via via sempre più avanti all'interno del giornale o con sempre minori interventi anche su internet o sui vari social?**

È un circolo vizioso. Nel senso che la stampa tradizionale dice: "Ma gli esteri non interessano". Quindi non ne scrive e quindi non interessano perché nessuno sa nemmeno dov'è il Nagorno Karabakh è ovvio che poi non ti interessa sapere nel dettaglio che cosa stia succedendo lì. È un circolo vizioso che si potrebbe interrompere e chi lo ha fatto ha avuto prova di risultati positivi. Io parlo ad esempio di un'altra testata con cui collaboro che fa informazione solo sui social e si chiama Will, in particolare su Instagram ma adesso anche su Facebook, che dà molto spazio agli esteri. Così facendo è riuscita a intercettare un pubblico che non ha pane per i propri denti. Per gli Esteri ti compri Limes ma diciamo che è difficile passare da 0 a 100, cioè da 0 a Limes, a una rivista specializzata di geopolitica per cui devi avere una

formazione un po' di partenza per leggerla e capire bene cosa dice e anche non annoiarti nel leggerla.

**Poi Will ha anche diverse centinaia di migliaia di persone che la seguono con un pubblico anche molto giovane.**

Molto giovane, molto giovane, che probabilmente associa il tipo di giornalismo che ti racconta i battibecchi le dinamiche interne al Partito democratico in cui la corrente X si lamenta che la corrente Y ha fatto o non ha fatto qualcosa, lo associa al modo in cui si informa suo nonno, suo zio, suo padre. Ma vede che succedono delle cose enormi come la crisi dei dazi tra la Cina e gli Stati Uniti di cui a parte il titolo non sappiamo nulla. Ovviamente stando più su internet che sulla carta o guardando la televisione è molto molto probabile che compaiono delle tematiche che sono tematiche globali e che tu appunto mentre sei a cena con i tuoi genitori e vedi il telegiornale o programma di approfondimento o il talk show, senti parlare relativamente poco.

**Nella scorsa puntata invece con Francesca Mannocchi parlavamo anche dell'importanza dei fixer che ha menzionato anche te poco fa, cioè quelle persone che assistono il giornalista sul campo e quindi l'importanza delle fonti sul posto. Come trovi le persone nei vari paesi in cui viaggi e in cui vai e in che rapporto poi sei con loro?**

Allora, dipende. Ci sono dei paesi, delle storie che seguo più assiduamente. Un esempio è il Cile. Per il Cile io sono partita quando sono iniziate delle proteste imponenti, gigantesche che poi sono durate un anno nonostante la pandemia, ovviamente ridimensionate da alcuni provvedimenti per il contenimento del virus. E lì diciamo ci sono delle situazioni in continua evoluzione, come il Venezuela, anche per il Cile per cui ho dei contatti che mi sono fatto inizialmente dall'Italia soprattutto grazie a persone. Il Venezuela in particolare è una diaspora enorme in Europa soprattutto in Spagna ma moltissimo anche in Italia. Quindi partendo da cittadini venezuelani che vivono

qui, seguendo i loro consigli e i loro contatti, ho conosciuto delle persone con cui sono rimasta in contatto. E sono anche loro che ti permettono di arrivare prima sulla notizia. Non lo sai che sta succedendo di nuovo quando ormai è diventato un tema globale perché tutte le televisioni internazionali giornali internazionali ne parlano. Lo sai da loro che ti informano appena arriva la prima scintilla, il primo segnale. Poi con fixer ti può andare anche male, io nel caso del Venezuela l'ho cambiato, diciamo, in corsa. Ero partita con una persona che mi era stata consigliata da un italo venezuelana che vive a Roma da anni. Ho conosciuto un ragazzo lì a Caracas e come spesso capita, diciamo, è il bello di questo lavoro quando quando vai fuori e ti puoi immergere in situazioni completamente diverse da quelle a cui sei abituato. Ho capito immediatamente che era la persona giusta da cui farsi guidare in quel contesto. E per fortuna, anche lui aveva voglia di guidarmi. Quindi, ci sono a volte degli incontri molto poco premeditati, molto poco organizzati che cambiano completamente la potenzialità del lavoro che riesci a fare sul posto.

**Sei stata in Iran, in diversi paesi del Sudamerica. Hai fatto approfondimenti sugli Stati Uniti, ma la lista potrebbe allungarsi. Pensi di volerti specializzare in un'area geografica specifica o ritieni che, anche per quanto riguarda il tuo approccio, rimanere su una vasta gamma di interessi, di studio può esserti più utile?**

Allora io ho una passione. Magari spiego anche le ragioni diciamo di questo perché considero particolarmente interessante quella parte di mondo che è l'America Latina. L'America Latina ha delle caratteristiche secondo me molto peculiari ed è anche un terreno meno battuto rispetto al Nord America o al Medio Oriente. L'America Latina è un luogo di grandi contraddizioni e di grandi estremi e diciamo che ne parliamo relativamente poco perché non è la Cina. Non sono gli Stati Uniti quindi non incidono. Gli stati del Sud America non hanno mai inciso particolarmente nelle dinamiche globali, non sono mai stati una grande potenza geopolitica ma sono un



grandissimo laboratorio. Per dire, in America Latina è nata la questione climatica molto prima che se ne parlasse nell'Occidente classico Stati Uniti o in Europa. In America Latina è nato il populismo quindi è una una parte di mondo che nel racconto degli esteri ci dimentichiamo molto molto spesso e che in realtà merita attenzione. Non perché è così potente come la Cina come gli Stati Uniti da, inevitabilmente, condizionare tutti gli altri Paesi ma perché è un laboratorio interessante di cose, di temi che poi finiscono spesso e volentieri all'inizio tra i primi punti dell'Odg, dell'ordine del giorno dell'agenda globale e i due esempi che ho citato mi sembrano appunto macroscopici. Quella è la parte di mondo in cui di cui mi interessa di più per gli stessi motivi che raccontavo cioè che non è così attenzionata come altri come altri luoghi. E per lo stesso motivo, se uno ha una collaborazione stabile con un giornale sugli esteri raramente i giornali di oggi si possono permettere una redazione esteri in cui ognuno si occupa solo dell'Armenia e un altro si occupa solamente della Polonia e un'altra ancora esclusivamente dell'America Latina. C'è una dinamicità, c'è anche il fatto che diciamo molte questioni si incrociano. Parlare di America Latina ti costringe ovviamente oltre ad avere un interesse personale che, insomma, qualsiasi giornalista di esteri probabilmente ha. Ti costringe ad occuparti moltissimo di quello che succede invece nella politica nord americana proprio per come ha condizionato e condiziona appunto nel passato e nel presente quella della metà sud del continente americano. Magari quando uno si sposta su altri fronti lo fa con un taglio specifico. Io per il Foglio adesso non sto seguendo ovviamente le elezioni americane ma sto seguendo, un segmento specifico di ciò che riguarda le elezioni americane cioè il rapporto con i social e il rapporto con la galassia big tech, con la Silicon Valley oppure con la disinformazione online. Questo punto qui, ecco.

**Proprio come dicevi collabori con molte testate diverse, Will, il Foglio, adesso lavori a Otto e Mezzo. Hai collaborazioni con l'Espresso. Sono giornali e media che parlano spesso a persone di**



## **età differenti e cambi quindi anche l'impostazione e il modo di fare il tuo lavoro?**

Sì. Collaborare, ti faccio un esempio, con Will, il Foglio e Vanity Fair ti permette di raccontare veramente, di spremere la storia che hai in mano e di raccontarla in tutti i modi possibili. C'è la versione più diciamo sintetica, efficace e diretta ma anche ovviamente semplice che è quella di un breve video per Will che si rivolge ovviamente soprattutto a un pubblico under 30. C'è Vanity Fair che ti chiede, come mi chiedeva l'Espresso, reportage. Quindi non gli interessa l'analisi geopolitica, gli interessa le storie delle persone che in quel momento stanno vivendo quello che accade in Iran, in Cile, in Venezuela, in Brasile. E il Foglio invece che ti permette di fare la parte diciamo più analitica, il racconto più analitico. Sono tutti racconti diciamo che un giornalista, che passa del tempo in un posto in cui sta succedendo qualcosa di grosso, ha in testa e poter sfruttare tutti è un lusso secondo me. Oltre ad essere ciò che rende sostenibile il mio lavoro perché ovviamente ha un costo da freelance prendere un aereo per Santiago. Sedici ore di volo diretto, tra l'altro il volo più estenuante della mia vita. E quindi è un ingranaggio pensato così perché funzioni sia dal punto di vista del contenuto che anche della sostenibilità economica.

**La parte dei viaggi vorrei affrontarla fra un attimo. Perché in effetti mi interessa la metodologia, come ti prepari per i posti in cui vai. Però forse, ne parlavamo nel pre intervista e poteva essere utile dirlo, cioè te lavori come giornalista freelance però nel corso degli anni, negli ultimi anni hai avuto praticamente quasi sempre un lavoro in una redazione, come dicevamo adesso anche il lavoro nella redazione di Otto e mezzo. Questo può averti aiutato anche, nello svolgere il lavoro da freelance, sapere di avere comunque di base un lavoro fisso durante la settimana?**

Da una parte aiuta, dall'altra ovviamente toglie del tempo. Non puoi partire quando vuoi, se hai un lavoro fisso. Io ho sempre avuto un lavoro fisso da quando a 19 anni ho sempre avuto un lavoro fisso in

una redazione, varie redazioni ma sempre appunto questa formula. La cosa che avevo deciso di fare a gennaio di quest'anno, a gennaio del 2020, era fermarmi. Ero riuscita a costruire un mix di testate che sapevo mi avrebbero garantito un compenso, la richiesta di un pezzo per i miei viaggi. Per cui, dopo anni in redazione in cui dovevo ancora fermarmi fare i miei contatti fare le mie esperienze, ma per vivere avevo bisogno di uno di uno stipendio garantito tutti i mesi, a gennaio dell'anno scorso ero riuscita invece a costruirsi con Will, il Foglio e Vanity Fair, una situazione in cui potevo pensare di partire e di coprire i costi e anche di guadagnarci qualcosa. Oltre alla vendita del girato video che di volta in volta si vede diciamo dove utilizzarlo. Questa cosa ovviamente è stata uccisa, dall'arrivo della pandemia. Quindi, io ho rinunciato a un contratto con Rai Tre il 16 gennaio 2020. E cosa è successo alla fine di febbraio 2020 lo sappiamo tutti. Stavo partendo per Nuova Delhi, per l'India, mi hanno bloccato in ambasciata perché in quel momento noi italiani diciamo eravamo un paese particolarmente pericoloso e gli altri non ancora. Eravamo il primo paese occidentale toccato dall'arrivo dell'epidemia e dopo che avevo già preso i biglietti, l'albergo e pagato il visto, l'ambasciata indiana mi ha fermato alla partenza. Mi ha chiesto di non partire e da lì diciamo che questo progetto di essere solo freelance è stato rimandato.

### **Ecco, quali sono, se hai una routine più specifica, i passaggi per la preparazione di un viaggio da inviata?**

Allora, io ormai cerco di partire ogni volta che posso. Come scopro le storie o le situazioni che vorrei raccontare nasce perché banalmente sono iscritta a una serie di newsletter o di giornali locali o di giornali internazionali che hanno delle rubriche specializzate di valore sui settori che seguo, parlo soprattutto dell'America Latina ma non mi interessa solo l'America Latina. E questa è la base: seguire sui social, seguire con delle newsletter, delle testate che raccontano i posti che a me interessano. Tra i quotidiani e i periodici cartacei quelli che non cerco di non perdermi mai sono appunto Limes, che citavo prima, e Le Monde diplomatique che esce con il Manifesto in Italia. Che però

riguardano appunto il ragionamento su quello che succede nella geopolitica mondiale più che avere la notizia. "Cavolo sta succedendo qualcosa, partiamo subito", questo lo fai con le testate locali, nei posti dove sei già stato più volte soprattutto con i contatti che hai lì, che è un sistema ancora più efficiente, ovviamente. Nei momenti in cui sono più libera, durante l'estate, io parto sempre. Qualsiasi storia mi interessi, io posso partire. Dalla fine della stagione televisiva quindi alla fine di giugno fino alla metà di settembre più o meno. Posso partire a Natale, sarei partita durante il ponte dei morti che è adesso, in questi giorni se non ci fossero i problemi legati alla pandemia. Io in Cile andai chiedendo un permesso prendendo delle ferie allungando il ponte dei morti l'anno scorso quando lavoravo a Rai3. Quindi dipende diciamo se è la parte di anno quella intorno all'estate in cui sono libera, sono decisioni che posso prendere anche insomma quasi all'ultimo momento. Sennò mi devo organizzare il Natale e la Pasqua e altre festività.

**Come dicevi hai comunque avuto la possibilità di lavorare in varie redazioni diverse. Un tema che a noi sta anche molto a cuore è quello del rapporto tra le varie generazioni nel giornalismo, pensiamo ci sia una certa staticità generazionale nel giornalismo italiano sia mainstream ma anche non necessariamente. Da questo punto di vista ne hai mai sofferto? E qual è il tuo pensiero in generale su questo argomento?**

Io sono relativamente meno critica perché diciamo che mi sembra che le critiche non manchino al giornalismo tradizionale italiano. Quindi, visto che di solito mi trovo, avendo amici ovviamente della mia generazione o poco più grandi, a parlare con persone che hanno un giudizio spietato del giornalismo tradizionale, parlo della carta stampata, dei grandi quotidiani. Mi trovo più spesso a difenderli perché a volte siamo un po' approssimativi anche noi giovani nel criticarli. È pieno di gente bravissima che scrive per la stampa tradizionale soprattutto anche parlando di esteri e da parte nostra di critiche, appunto, che a volte si basano anche su dei pregiudizi.

Sicuramente è un sistema statico questo, non c'è modo di giustificarli ecco non c'è verso. Si tratta di un sistema basato su delle logiche che sono quelle praticamente del secolo scorso. Ed è un sistema che si è chiuso su se stesso quando si è accorto che non è più sostenibile neanche per loro mantenere i corrispondenti Rai come sono stati mantenuti fino ad oggi, avere inviati. Visto che invece di vendere qualche milione di copie il tuo giornale vende un decimo o un ventesimo o un trentesimo, quelli che vanno meglio insomma un po' meno di 200.000 copie. La reazione non è stata cambiamo il modello, vediamo chi ci può aiutare tra chi come, ad esempio, ha creato Will sa fare le cose in un modo un po' più contemporaneo ma è stata "chiudiamo tutto" perché già non ce n'è più per noi figuriamoci se ci possiamo permettere di far entrare qualcuno di nuovo. E questo insomma difficilmente ti permette di uscire da una crisi.

**Ecco per la promozione di un pezzo e anche per la diffusione, per trovare anche persone che possono essere interessate ai tuoi lavori forse hai un buon utilizzo dei mezzi social, mi riferisco in particolare ad Instagram. Su questa piattaforma fra l'altro hai anche una certa popolarità anche a livello di seguito. Che rapporto hai sviluppato con la piattaforma di Instagram? Se vuoi fare un ragionamento generale anche sui vari social per il giornalismo e hai qualche intenzione anche qualche progetto per il futuro da questo punto di vista?**

Allora Instagram funziona con un linguaggio che è il linguaggio della nostra epoca che è il linguaggio video. Io penso che assieme a tutte le breaking news, nel prossimo futuro a meno di forti resistenze del giornalismo tradizionale, tutto ciò che è che non è approfondimento ma che è notizia di giornata sarà dato con il linguaggio video e non con quello e non con quello scritto. Quello che ti permette di fare Instagram è catturare l'attenzione. È molto interessante perché è una cosa che mi capita spesso è che ci siano proprio sacche di pubblico cioè gruppi interessati a una cosa piuttosto che un'altra. La dinamica classica è che oggi il pubblico tende ad affezionarsi più a un

giornalista che può essere, uno tra i più noti per esempio è Francesco Costa, più che una testata.

### **Ecco esatto, diventa automaticamente un piccolo media forse.**

Si cerca un piccolo media, che è una persona fisica e non è appunto una testata con cui in qualche modo si crea un rapporto di fiducia e che si considera il mezzo adatto anche per essere veicolati altrove, se la cosa a cui te utente, in quel giorno, sei interessato. Quel giorno magari, quel giornalista di cui ti fidi non è la persona giusta per parlarti e quindi, per esempio, io ogni tanto provo ad ospitare delle figure giovani come me su altri campi. Una volta io stavo facendo delle domande e risposte su Instagram sul Brasile, sulla gestione di Bolsonaro dell'epidemia e mi sono stati fatti delle domande che non c'entravano nulla su un'altra questione e gli ho veicolati ad esempio verso altri giornalisti che hanno una loro dimensione sui social. Si creano un po' delle galassie tra Pieranni che è esperto di Cina. Se ti rivolgi a Francesca Mannocchi per il Medio Oriente è probabile che tramite lei anche, banalmente, l'algoritmo ti veicoli verso Pieranni se invece ti interessa l'Estremo Oriente perché la notizia di quel giorno riguarda Tic Toc e contro Trump, o Trump contro contro Tic Toc. E si creano queste sacche di pubblico che passano appunto da 0 a 100 cioè vedono dei video online di pochi minuti su varie tematiche ma se poi ti chiedono "voglio approfondire questa cosa" a quel punto vogliono qualcosa di estremamente approfondito, appunto, tipo Limes. Cioè si salta proprio il passaggio del media generalista, dell'informazione generalista, viene saltato a piè pari. Ci si guarda tante cose semplici e poi se ne scelgono alcune su cui però vuoi dal giornalista di cui ti fidi il consiglio sul long-form di 40 mila battute non un articolo di Repubblica di 4000 battute.

**Secondo me hai detto delle cose anche molto interessanti, perché è tanti anni che si parla di recuperare la fiducia anche nei media stessi e in questo caso essendoti legato a un singolo giornalista su una piattaforma effettivamente la fiducia è più facile darla a una persona che da qualche mese perché proprio si tratta di una**

**persona fisica in cui effettivamente rivedi il suo lavoro. E forse anche un'altra tematica interessante è la parte di fare rete e fare network, se vogliamo usare un inglesismo, intorno a tutta una serie di giornalisti che possono consigliare l'altro giornalista per chi è appassionato o bravo di una certa tematica o su altri giornalisti per per altri temi. Questo può essere una forma forse nuova rispetto a quella di cui eravamo abituati anche in Italia sul giornalismo?**

Come dici tu si formano un po' una sorta di collettivi spontanei non so come dirlo. Effettivamente in modo molto naturale i giornalisti, quelli più più grandi e quelli più piccoli sia come età che come numeri, diciamo di bacino di utenza e di pubblico, fanno giornalismo nel modo di cui noi stiamo parlando si sono incontrati nella vita professionale, nella vita virtuale sui social. Quindi è un po' un sistema di vasi comunicanti cioè è abbastanza naturale che appunto se segui Francesco Costa tu sappia anche chi è Giada Messetti. Se segui Lorenzo Pregliasco... E così via. Chi sui dati, Matteo Villa per dire, chi sull'immigrazione, chi su gli Stati Uniti, sulla Cina, in piccolissimo sull'America Latina e non solo nel mio caso. C'è un modo abbastanza naturale e molto bello di fare rete che è un modello che secondo me continuerà a dare i suoi frutti nel futuro.

**Passiamo adesso ad uno dei tuoi ultimi lavori cioè Polvere. Proviamo a parlare anche della sua genesi. Com'è nato il podcast e come è nata anche la collaborazione con Chiara Lalli?**

Allora Polvere è una cosa che non c'entra nulla né con quello di cui io mi occupo abitualmente né con quello di cui si occupa abitualmente Chiara Lalli, amica e collega con cui ho fatto questo lavoro. È una storia incredibile secondo me, è una storia pazzesca e in cui io sono incappata quando ero adolescente. Torniamo sempre al periodo del liceo, perché una persona che è stata a mio avviso, e questa è anche quella che con tutta la prudenza del caso è un po' la tesi del podcast, cioè quella dell'ipotesi di un errore giudiziario. Si tratta di un caso di cronaca di un omicidio che è stato probabilmente uno spartiacque nel

modo in cui i media italiani hanno raccontato la cronaca da quel momento in poi. È una storia emblematica, ovviamente il motivo per cui ci ha colpito così tanto ed interessato così tanto è perché è emblematica ed è simbolo di tante cose secondo noi non buone che accadono ogni tanto in questo Paese: da un modo morboso di raccontare come se fosse un romanzo collettivo una storia di cronaca in cui chiunque dagli intellettuali agli artisti agli scrittori ai giornalisti ha qualcosa da proiettarci sopra. E la prudenza e anche la freddezza, la lucidità che dovrebbe avere l'indagine e il processo, che non è un romanzo, si perde un po'. E questa è una storia in cui sono incappata appunto perché la persona, che è stata condannata per questo omicidio, l'ho ritrovata come professore di filosofia, dopo che aveva scontato la sua pena, nel mio liceo quando ero sedicenne. Dei ragazzi, degli esterni di Lotta Studentesca che sono giovani di Forza Nuova, scoprono che c'è un assassino a insegnare nel liceo e si presentano tutte le mattine con questo striscione con scritto "Scattone assassino" e cercano di impedirgli di entrare a scuola a fare il suo lavoro. Da lì visto che come rappresentante d'istituto io e il mio collega ci troviamo anche a gestire una situazione un po' incandescente, perché gli studenti di Scattone erano molto affezionati al loro professore e pronti ad andare a fare una mega rissa sotto all'ingresso del liceo tutte le mattine con quelli che invece non volevano farlo entrare. Mi incuriosisco di questa storia e leggo quello che trovo on line e che riguarda questa vicenda. Poi lo trovo talmente assurdo quello che leggo che viene voglia di informarmi meglio vado a comprarmi i libri, cerco il processo, mi stampo la sentenza. Da lì decido che questa vicenda prima o poi qualcuno l'avrebbe dovuta raccontare in un modo diverso. E l'incontro con Chiara Lalli lo ha reso realtà. Dall'essere un qualcosa che quando avrei avuto tempo lo avrei fatto, parlandone con lei è diventato un progetto che volevamo portare a termine da lì a poco è così abbiamo fatto.

**Inchieste del genere di solito, almeno negli anni, sono uscite maggiormente su medium come libri o in video. Perché avete scelto proprio il podcast per raccontare questa vicenda?**



Ma allora abbiamo scelto il podcast perché in realtà secondo me è il mezzo perfetto per le inchieste. Dico un'altra cosa: io non sono una giornalista d'inchiesta. Ho fatto questa inchiesta e penso che sia pericoloso essere dei giornalisti d'inchiesta, nel senso che la deformazione professionale diventa doversi immaginare che ci debba essere qualcosa di molto losco e misterioso in ogni vicenda. È difficile fare il giornalista d'inchiesta e avere veramente un'inchiesta due o tre volte a settimana, se due o tre volte a settimana devi scrivere sul tuo giornale. Cioè ricostruire una storia e scoprire qualcosa è complicato e faticoso e lungo. Io non sono una giornalista d'inchiesta ma a fare questa inchiesta ci abbiamo dedicato un anno e mezzo, più tutto quello che era già stato fatto anche da parte mia. A prescindere diciamo da Polvere. Perché appunto ero molto interessata a questa storia. Il podcast è fantastico perché innanzitutto ti dà un sacco di tempo, per raccontare una cosa che nient'altro ti dà. Il libro te lo dà ma il libro ha un difetto che è meno facile oggi arrivare a un pubblico largo con un libro. Il podcast è una giusta via di mezzo tra la capacità di scavare molto di essere precisi, di non sottovalutare i dettagli, di non semplificare troppo che ti dà libro e il linguaggio invece più anche richiesto ai nostri giorni che è quello del video. Un documentario di un'ora per raccontare una storia così complicata non sarebbe bastato. Avresti dovuto tagliare con l'accetta un sacco di dettagli e sarebbe venuto un racconto più approssimativo. Un libro forse non avrebbe avuto un piccolo successo: Polvere ha fatto 200.000 ascolti vendere 200.000 copie, forse neanche Carofiglio. Era improbabile (ride). Quindi il podcast oltre ad essere meravigliosamente economico, rispetto al documentario è secondo me il giusto compromesso tra una cosa pop, non troppo impegnativa e non troppo faticosa, e un racconto approfondito e dettagliato.

### **Mentre com'è nata anche la possibilità di pubblicare Polvere per l'Huffington Post?**

È nata alla fine del lavoro su Polvere. Noi questo podcast ce l'avevamo quasi pronto quando l'abbiamo proposto ad Huffington,

quindi non è nato dicendo: "Facciamo un podcast con Huffington o con un accordo con loro". Avevamo delle altre testate interessate all'ipotesi della pubblicazione che però non avevano il legame con questa storia che ha Mattia Feltri direttore di HuffingtonPost. È stato un caso che quando noi stavamo finendo di scrivere il podcast e stavamo per entrare in sala di registrazione dove poi siamo stati una settimana una settimana e mezzo, Mattia Feltri è diventato direttore di Huffington. Ovviamente un podcast si sposa bene con una testata on line che ha una maggiore sensibilità rispetto a chi deve fare tutti i giorni un giornale cartaceo, per tutte quelle che sono le nuove forme che il digitale ci offre per fare questo lavoro. E Mattia Feltri all'epoca era un giovanissimo cronista che si occupò di questa storia in modo diverso da come stava facendo la stragrande maggioranza della stampa e della televisione: e quindi era un po' un segno proprio a lui. Non avremmo potuto non proporla a lui e lui è stato molto contento di accogliere questo lavoro.

**Un altro aspetto di Polvere è che come dicevi te Chiara Lalli avete lavorato insieme a questa questa storia per praticamente un anno e mezzo. Si tratta di un lavoro in cui avete ascoltato una grossissima mole di videocassette e di registrazioni, avete intervistato diverse persone coinvolte nel caso siete stati sui luoghi chiave e come dite anche nel podcast siete state anche coinvolte emotivamente dalla vicenda. Avete mai avuto un timore che questo potesse in qualche modo condizionare o un po' influire sul progetto?**

Innanzitutto sicuramente ha influito anche per me anche l'età in cui ho scoperto questa storia: non ero una giornalista professionista, ero una ragazzina che vede qualcosa succedere davanti ai suoi occhi e si incuriosisce. Non è che fosse mio amico Giovanni Scattone o io potevo in quel momento in cui scopro la vicenda leggerla e dire: "Cavoli che mostro questo personaggio". Io la scopro diciamo un po' da anima bella un po' con la purezza dell'adolescenza. Però comunque leggendo come erano stati messi in fila i fatti che mi

sembrava che l'ingranaggio non funzionasse alla perfezione e che ci fosse qualche qualche forzatura. Quello che mi ha legato a Chiara Lalli in questo lavoro, oltre all'affetto e alla stima e il fatto che siamo amiche, ma il modo in cui ci siamo trovate estremamente bene a lavorare insieme, che non è una cosa scontata, è il metodo. Noi ci interessiamo nei nostri lavori di giornalista di cose diverse: il contenuto di cui si occupa lei a me interessa relativamente e lo stesso vale da parte sua per quello di cui io scrivo. Non è il cosa ma il come che ci ha accomunato, leggere la vicenda e vedere che il metodo era assurdo con cui la giustizia e la stampa hanno deciso di giudicare i fatti. E su questa cosa qui non c'è stato nessun momento di confusione tra di noi. Quello che diciamo nel podcast non è che sono innocenti Scattone e Ferraro, cioè le due persone condannate per questo omicidio. Noi diciamo che il modo in cui si è indagato su di loro il modo in cui li si è sottoposti a un processo non sta in piedi. Poi io non ho idea di che cosa sia successo quel giorno. Però ho una sensibilità per dire, che in questo caso è veramente molto simile a quella di Chiara, per dire però non può funzionare così. Non può essere che tu arbitrariamente decidi che è un testimone era lì e ha visto qualcosa e lo minacci e gli prospetti anni di carcere se non dice quello che vuoi tu, gli dici che non vedrà mai più i suoi figli se non dice quello che vuoi tu. E poi quando dici a quello che vuoi tu hai la prova che è andata così. Questa roba qui secondo me se uno la guarda senza particolari pregiudizi è difficile non rimanere un po' sconvolti e anche un po' spaventati perché con i metodi che sono stati usati veramente riesci a far dire a chiunque un po' quello che vuoi.

**Oggi che il lavoro è uscito come pensi che sia stato accolto? E che tipo di reazioni hai ricevuto o cosa vedi nascere attorno a Polvere?**

Allora le reazioni per ora sono buone (ride). All'epoca questa vicenda, che è stata una vicenda di cui si è parlato moltissimo come dicevo prima, addirittura c'è un sondaggio della settimana del delitto in cui il 65% degli italiani, nonostante ci siano le elezioni amministrative, il carro armato della Lega Nord che aveva invaso piazza San Marco a

Venezia, fosse successo un po' di roba in quella settimana, il 65% degli italiani dice che la cosa più rilevante accaduta nel Paese è questo omicidio. All'epoca c'era una grandissima parte di italiani colpevolisti e quindi sicuramente noi diciamo che c'è il vantaggio che sono passati 23 anni e che c'è la distanza giusta per vedere le cose in un modo diverso. Per ora il podcast ha avuto reazioni positive ma non mi stupirei se se ne avesse anche di negative da domani o dopodomani visto quanto era stata divisiva questa vicenda. La cosa interessante dei podcast è che se vanno abbastanza bene come in questo caso c'è un interesse per i diritti secondari che poi è la vendita dei diritti secondari e quindi dei diritti per l'audiovisivo diritti per lo sfruttamento letterario eccetera. È quello che rende oggi sostenibile fare un podcast. Perché anche lì non è non c'è ancora un mercato a pagamento o pubblicitario con una dimensione tale per dire: "Lavori un anno e mezzo sul podcast ed è un affare". Quindi si basa molto sulla curiosità che riesce a suscitare intorno a una storia e sul fatto che poi altri settori che sono più strutturati e più affermati di quello del podcast si interessino a quel lavoro.

**Andiamo pian piano a concludere con le domande finali che facciamo tutti i nostri ospiti. La prima è qual è il miglior consiglio professionale che hai mai ricevuto?**

Allora, molto difficile. È buffo ma forse una delle cose comunque più utili o comunque che io ho preso più seriamente e poi effettivamente mi sembra siano state efficaci: è di essere sempre breve. Il più breve che sia possibile sia quando scrivo che quando faccio un video. Insomma ho quest'ansia, che mi è stata messa da un mio capo di un lavoro nel passato, di non prendere mai al lettore o all'utente un secondo in più che non sia necessario rubargli. Questa è un po' un'angoscia che me la vivo anche male quando scrivo e non solo quando scrivo.

**Mentre come immagini il tuo futuro fra 5-10 anni?**

La cosa che mi fa più fatica è dovermi scervellare così tanto per poter fare un reportage, chiedere il permesso, convincere il mio vero datore di lavoro diciamo. E poi vedere le date e non poter partire nel momento in cui sarebbe meglio. Avere un po' più di libertà nella gestione del mio tempo e dover chiedere meno permessi nella gestione del mio tempo, è un'ambizione che vorrei risolvere prima di 5-10 anni.

**Invece c'è una buona abitudine lavorativa che non hai ma che ti piacerebbe o che vorresti coltivare in futuro?**

Allora una buona abitudine lavorativa che non ho è un po' d'ordine nelle mie letture. Questo non ci riuscirò mai, perché è una cosa patologica che mi porto avanti da quando studiavo per l'esame di terza media. Però posso migliorare.

**L'ultima domanda. Cosa avrei dovuto chiederti che però non ti ho chiesto in questa intervista?**

Diciamo una cosa che però non è una domanda schietta è il tema dell'organizzazione delle risorse. Cioè come si fa a fare questo lavoro oggi con libertà, cioè non essendo inquadrato come un impiegato all'interno della redazione della sezione economica del Resto del Carlino, e diciamo campare banalmente (ride). Un discorso più sulla sostenibilità di fare questo mestiere oggi in un modo che sia quello che vuoi fare tu. Non solo diciamo la parte più impiegatizia del nostro lavoro. Non è una domanda, ma un discorso di 20 minuti.